

Francesco De Nicola

Leone Piccioni

Ungaretti e il Porto Sepolto

Roma

Succedeoggi

2016

Sul *Porto Sepolto* molto è stato scritto e poco sembrava che si potesse aggiungere dopo il ricchissimo repertorio di note e informazioni che ne accompagnano l'edizione rinnovata di *Vita d'un uomo. Tutte le poesie* uscita nei «Meridiani» nel 2009 a cura di Carlo Ossola e con la collaborazione di Francesca Corvi e di Giulia Radin; e molto è stato anche fatto, a tener conto del documentato e suggestivo «Parco Ungaretti de *Il Porto Sepolto*» istituito nel 2013 dall'Associazione Amici di Castel Nuovo di Sagrado. E tuttavia la ricorrenza del centenario della pubblicazione del testo (dicembre 1916) ha sollecitato nuovi interessi e interventi; l'Università Cattolica di Milano ha organizzato la raccolta in volume di numerosi interventi riferiti a quei versi e a quanto gravita attorno ad essi e inoltre è uscito un libriccino prezioso, *Ungaretti e il Porto Sepolto*, scritto dal maggiore esegeta, già suo allievo ed amico, del poeta nato ad Alessandria d'Egitto: Leone Piccioni, il cui ricco carteggio con Ungaretti (compreso tra il 1946 ed il 1969) è stato pubblicato negli Oscar Mondadori nel 2013 a cura di Silvia Zoppi Garampi.

Piccioni articola il suo nuovo volumetto dedicato al *Porto Sepolto* – nel quale rifluiscono, rielaborati per l'occasione, spunti dei suoi precedenti *Vita di Ungaretti* (Milano, Rizzoli 1979) e *Ungarettiana* (Firenze, Vallecchi 1980) – in quattro capitoli, preceduti da una breve introduzione di Daniele Piccini, fondendo efficacemente dati biografici, spesso poco noti, e osservazioni critiche. Il primo, intitolato *Alessandria*, pone le premesse per la futura vita dell'uomo e dell'ancora non rivelato poeta: la sua dimestichezza con il deserto, gli spazi infiniti e la solitudine ad essi connaturati che ritroverà, con le dovute differenze, nel paesaggio carsico; la formazione culturale (e linguistica) francese alla scuola svizzera Jacot che, in guerra con la divisa italiana, lo porterà a sentirsi francese per formazione e affinità; l'amicizia con Enrico Pea e Jean-Léon Thuile ai quali penserà spesso nei tempi del conflitto tanto da spedir loro le prime copie del *Porto Sepolto*; l'ateismo dichiarato nel quale peraltro si annida una segreta ricerca religiosa che il 29 giugno del 1916, ormai divenuto esperto al fronte della precarietà umana, gli suggerirà le tre liriche *Peso*, *Dannazione* («Perché bramo Dio?») e *Risvegli* («Ma Dio cos'è? »); e in ultimo nella città natale assiste alla costruzione del porto di Alessandria d'Egitto, la cui storia misteriosa sarà poi ripresa come metafora nel titolo del suo primo libro di poesia.

Il secondo capitolo, *1912-1916: "Il Porto Sepolto"*, porta Ungaretti al suo primo viaggio e breve soggiorno in Italia, agli anni parigini con l'amico arabo Moammed Sceab (e proprio la poesia dedicata al suo ricordo aprirà *Il Porto Sepolto*, la sola di tema e ambientazione slegata dalla guerra, come ne fosse l'ineludibile premessa) e il ritorno in Italia, prima in Versilia dove incontra Ceccardo Roccatagliata Ceccardi (il poeta che il 5 maggio 1915 presenterà ai genovesi Gabriele d'Annunzio giunto dall'esilio francese a Genova per pronunciare il discorso che annuncerà l'ormai prossima entrata in guerra dell'Italia) e dove sente sempre più forte il richiamo interventista, tanto da dar vita con altri ad una campagna semiclandestina contro la Germania che lo porterà all'arresto. Quindi si sposta a Milano e dopo una prima visita medica che lo dichiara inabile, verso la fine del 1915 parte per il fronte isontino dove compirà la sua prima profonda esperienza di conoscenza umana: «Il Carso – dirà il poeta – è la società. È una società umana, una società tragica, una società di guerra, ma è una società umana. L'incontro con gli altri uomini per me avviene sul Carso». E questa somma di incontri, di dolore, di paure, di disperazione determinerà per gemmazione spontanea *Il Porto Sepolto* che proprio nella poesia ultima, *Commiato*, dedicata a quell'Ettore Serra che lo aveva esortato e poi aiutato a pubblicare qui componimenti, contiene una dichiarazione di poetica che

resterà valida per tutta la sua opera in versi: «Poesia / è il mondo l'umanità / la propria vita / fioriti dalla parola / è la limpida meraviglia / di un delirante fermento [...]». Piccioni quindi analizza criticamente alcuni testi della raccolta e se non tralascia i più noti e antologizzati come *Veglia, San Martino del Carso, Fratelli*, molto opportunamente si sofferma su altri meno conosciuti come *Perché?, Attrito, Pellegrinaggio*, dando così prova del senso di compattezza della raccolta: «Poesia che non somiglia a nessun'altra tra l'amore e il dolore, tra l'impegno per la vita e la meditazione della morte, priva di ogni retorica, di ogni parolona. Non ci sono punti esclamativi, se mai qua e là appaiono punti interrogativi: c'è la memoria e la preveggenza».

Con il successivo capitolo *1917-1918* siamo all'indomani del *Porto Sepolto*, stampato in sole 80 copie e mandato ai pochi amici fidati, uno dei quali, Giovanni Papini, ne sarà il primo (e a lungo l'unico) recensore; ma intanto ormai il poeta è nato, a tutti gli effetti e definitivamente. E in questi due anni il suo canzoniere si arricchirà ancora di liriche nate dalla guerra, anche quando, coronando finalmente il suo sogno, sarà soldato in Francia dove scriverà quei versi, come la celeberrima *Soldati*, che, con i precedenti, daranno sostanza nel 1919 all' *Allegria*. Tra i testi del 1917 Piccioni si sofferma in particolare su *Giugno*, che, ricorda, «piace moltissimo a De Robertis», il quale, richiamandosi ai versi iniziali di *Casa mia*, osserverà: «C'è sempre in lui il narrare e descrivere con un'originaria potenza d'inventore lirico, se pure consumato e bruciato in brevissimo», citazione che rende merito ad uno dei primi grandi critici che vollero studiare e seppero comprendere la grande poesia di Ungaretti. E questo accenno porta Piccioni a domandarsi chi siano stati in quei suoi primi anni di poesia gli scrittori che per lui davvero avevano contato e la risposta non dà luogo certo ad un lungo elenco: Papini, Prezzolini e Soffici, anche se questi definirà d'Annunzio «maestro di tutti noi» (in proposito Piccioni osserva: «Non credo che Ungaretti sentisse di dovere qualcosa a d'Annunzio per la sua poesia, ma certo sapeva del grande poeta che aveva scritto *L'Alcyone* e del grande prosatore che aveva scritto il *Notturmo*»). E infine l'ultimo breve capitolo, *La terra promessa*: il percorso di un esule che lascia l'Egitto, approda in Francia, poi in Italia, passa molti anni in Brasile fino a rivedere Lucca, la città delle sue origini garfagnine, un lungo e tortuoso percorso che lo fa sentire infine uno sradicato che immagina di tornare per sempre nel deserto dal quale era partito tanto tempo prima e nel quale prefigura la sua sepoltura; ma in questo crepuscolo, ricorda Piccioni per sottolinearne l'inesauribile vitalità, a metà degli anni Sessanta ritorna la poesia e ritorna l'amore fino ai suoi ultimi versi, tra aprile e luglio del 1969 scritti per Dunja, l'ultima donna da lui amata che gli ispira, all'inizio del 1970 la sua estrema poesia *L'impietrito e il velluto*: l'anello che si era aperto oltre mezzo secolo prima con *Il Porto Sepolto* si è ormai chiuso e questo libriccino di Leone Piccioni aiuta a comprendere le ragioni della poesia di Ungaretti, senza le pretese del saggio che vorrebbe essere definitivamente rivelatore ma con l'umiltà e la sensibile competenza di chi rilegge e fa rileggere una pagina fondamentale della nostra più nuova letteratura.